

Verso una mappatura del continente retorico attraverso i *Quattro libri* di Bernardino Tomitano (1570)

Teodoro Katinis*

Ghent University

<https://orcid.org/0000-0003-2425-0250>

Abstract: This article proposes a reading of Bernardino Tomitano's *Quattro libri della lingua thoscana* (1570) as a privileged vantage point from which to examine the variety of vernacular rhetoric in sixteenth-century Italy. Starting from the relatively marginal place assigned to this production in the historiography of Renaissance rhetoric, the essay considers the work not only within the traditional framework of the "questione della lingua", but also as an extensive collection of rhetorical theories, practices, and images. The analysis focuses primarily on Books III and IV and identifies four main themes: the centrality of epideictic rhetoric; the tendency to accumulate and layer sources, commentaries, and micro-treatises; the use of analogies between rhetoric and other arts, with particular attention to the culinary arts; and the relationship between rhetoric and anthropology, understood as a reflection on persuasion and the human faculties involved in it. Particular attention is given to Sperone Speroni as a central interlocutor and mediator of ancient and contemporary traditions. The result is a view of sixteenth-century rhetoric as a mobile, protean form of knowledge deeply rooted in public life and still capable of fostering a critical dialogue with modern conceptions of the discipline.

Keywords: Bernardino Tomitano; Sperone Speroni; Rhetoric; Epideictic rhetoric; Sixteenth century

* Contact: teodoro.katinis@ugent.be

Nonostante il buon numero di studi su autori specifici, il continente della retorica volgare dell'Italia del Cinquecento rimane abbondantemente inesplorato, mancando, tra l'altro, delle ricostruzioni di quel secolo che possano orientare un pubblico interessato ai vari aspetti della questione. Tale lacuna storiografica e critica non rende certo onore al Rinascimento, uno dei periodi più floridi per la produzione di letteratura trattatistica, dialogica ed epistolare sul tema. Mi riferisco a quella produzione letteraria in cui la retorica è oggetto di prosa, declinata nei suoi vari generi, in cui la parola spiega se stessa. Si tratta di un particolare tipo di testi che non ha confini di genere, ma che è chiaramente identificabile per la sua natura meta-retorica, di riflessione sul fenomeno retorico, in cui lo strumento linguistico e iconografico si rivolge verso di sé e si rappresenta con i propri mezzi per un pubblico non ridotto alla cerchia degli ambienti universitari.

Nonostante siamo ben lontani da una esplorazione completa del continente rinascimentale, è ormai chiaro che la letteratura retorica vernacolare non è una sorella minore di quella neolatina, né è una copia sbiadita della tradizione antica. Al contrario, essa riserva un ricco panorama di temi, generi, tecniche e livelli diversi di trattazione sul quale la ricerca si è appena affacciata. Le esplorazioni dello scorso secolo – per estensione sono paradigmatiche la raccolta di trattati fatta da Bernard Weinberg e la monografia di Marc Fumaroli ¹ hanno preparato quelle odierne, ma come tutte le opere di largo respiro hanno anche dato l'impressione che tutto l'essenziale fosse ormai detto: esse sono manovre che rischiano di paralizzare il futuro della ricerca se intese come prodotti conclusivi invece che porte d'accesso.

Il modo migliore per farsi un'idea dell'estensione del continente retorico è sfogliare le pagine del *Renaissance Rhetoric Short-Title Catalogue 1460-1700* di Green e Murphy ² attraversandolo per categorie di testi: le traduzioni e parafrasi dei classici, i loro commenti, i testi originali, le sillogi, e così via, intercettando la varietà della letteratura retorica, dalle prime traduzioni di inizio secolo fino all'alba del Seicento. Il *Catalogue 1460-1700* dà chiaramente un'idea di tutto il sommerso rimasto ancora inesplorato, sia per la letteratura latina che per quella volgare, ma è alla seconda che limo la mia attenzione in questo contributo; non solo perché i miei interessi di ricerca sono soprattutto in quella direzione, ma anche perché è quella che ha ricevuto minore attenzione nelle ricostruzioni storiche. Basti pensare, a solo titolo di esempio, alla pregevole *History of Renaissance Rhetoric* di Mack ³ dove la produzione latina è al centro dell'esposizione, mentre a quella volgare si lascia lo spazio di poche pagine. Non potremmo prescindere dall'orientarci attraverso l'utilissima ricostruzione di Mack, come di altre simili, ma credo sia il momento di andare ben oltre i confini che pone. D'altro canto, scavare nelle ragioni culturali di questa omissione rivelerebbe,

¹ B. Weinberg, *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, 4 voll., Bari, Laterza, 1970–1974; M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence : rhétorique et res literaria de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 1980.

² L.D. Green & J.J. Murphy, *Renaissance Rhetoric Short-Title Catalogue 1460–1700*, Aldershot, UK, Ashgate, 2006.

³ P. Mack, *A History of Renaissance Rhetoric 1380–1620*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

credo, degli aspetti interessanti del nostro approccio alla storia della retorica nelle ultime decadi e sulla persistente immagine del latino come monopolio della cultura in epoca premoderna, ma non è questa la direzione di queste mie pagine. Esse, piuttosto, vogliono contribuire alla riflessione su come portare in superficie il sommerso ed allo stesso momento instaurare con esso un fruttuoso dialogo attraverso il tempo. Ricostruzione rigorosa della tradizione, dunque, ma anche ricerca di novità da un passato che della retorica ha fatto uno dei suoi maggiori oggetti di riflessione.

Questo mio pezzo si inserisce nella mia linea di ricerca di questi ultimi anni che ha tra i suoi obiettivi principali il delineare l'esercizio di (ri)definizione della retorica che impegna gli autori del Cinquecento italiano. In questa direzione ho offerto da un lato sintesi storiche del periodo premoderno⁴ dall'altro l'analisi di casi specifici.⁵ Lungo questa linea la mia ricerca interseca la pratica retorica nei diversi settori teorici e pratici ma non si concentra su di essa, piuttosto di essi vuole cogliere l'uso nella costruzione di una identità della disciplina. È questa l'area di produzione di discorsi che mi interessa maggiormente, quella di una filosofia della retorica o meta-retorica, che nei testi appare anche come *rettorica* e che Paolo Valesio⁶ ha definito col termine *rhetorics*, distinta dalla pratica retorica e oratoria che andrebbe sotto il più comune termine *rhetoric*. A voler essere più precisi e più aderenti ai testi del Cinquecento, o perlomeno alla mia esperienza di essi, si potrebbero distinguere tre livelli: la pratica retorica, la precettistica retorica e la riflessione sulla retorica. Tre piani diversi, ma che si intersecano e spesso convivono pur mantenendo un certo grado di autonomia.

Nell'ideazione di questo pezzo, il mio primo istinto era di individuare un aspetto specifico e approfondirne le caratteristiche. È stata Jasna Loos, coordinatrice di ricerca presso l'Università di Anversa, a farmi notare che la cosa più utile, in questa fase di relativa assenza di studi sulla retorica volgare del Cinquecento, potrebbe essere l'apertura ad una visione d'insieme, in modo tale da allargare la comunicazione ad un pubblico più ampio e allo stesso tempo stimolarne la curiosità per ricerche più approfondite. Come accade spesso, uno sguardo esterno (soprattutto se allenato al coordinamento degli sforzi comunicativi) può rivelare meglio dello specialista di cosa un pubblico più ampio può avere bisogno. Persuaso dall'utilità di questa linea di stesura del pezzo, ho percorso una strada che spero possa offrire uno sguardo sulla varietà dei temi e dei mezzi impiegati nella trattazione svolta da Bernardino Tomitano

⁴ T. Katinis, *Sperone Speroni and the Debate over Sophistry in the Italian Renaissance*, Leiden, Brill, 2018; T. Katinis, 'La Retorica', in: G. Alfano & F. Tomasi (a cura di), *Il Rinascimento in Italia*, vol. 2: *Saperi, Arti, Letteratura*, Roma, Carocci, 2025, pp. 31-45.

⁵ T. Katinis, 'Lodare la lode. Il trattatello di Speroni sul genere dimostrativo', in: *Fabrica Litterarum Polono-Italica*, 9, 1 (2025), pp. 1-14, DOI: <https://doi.org/10.31261/flpi.2025.09.08>; T. Katinis, 'Definire la retorica: il *Dell'arte oratoria* di Sperone Speroni', in: *Fabrica Litterarum Polono-Italica*, 5, 1 (2023), pp. 1-16, DOI: <https://doi.org/10.31261/FLPI.2023.05.11>.

⁶ P. Valesio, *Novantiqua: Rhetorics as a Contemporary Theory*, Bloomington, Indiana University Press, 1980.

nei suoi *Quattro libri della lingua thoscana* (1570).⁷ La responsabilità del risultato finale di questo tentativo ricade, ovviamente, tutta soltanto su di me. La scrittura di questo contributo incrocia altri due lavori che mi impegnano al momento: una monografia sulla retorica di Francesco Patrizi da Cherso e una sulle retoriche in volgare nell'Italia del Cinquecento. Soprattutto il secondo vorrebbe essere un contributo ad una visione d'insieme, quella appunto di cui lamentavo l'assenza. Dunque anche dalle riflessioni per quei due progetti traggio alcuni ingredienti per la scrittura di questo pezzo. Vorrei precisare, inoltre, che non è obiettivo di questo contributo il dare uno stato dell'arte sui singoli autori e temi della retorica rinascimentale, anche per evitare di appesantire il pezzo con una bibliografia che poco interesserebbe un pubblico di non specialisti – coerentemente con l'idea di fornire un percorso accessibile a lettori di vario tipo.

Il periodo che va dall'inizio degli anni '40 fino alla fine degli anni '70 costituisce il cuore della rinascita della retorica volgare del Cinquecento. In quel trentennio viene pubblicata una serie di opere che hanno determinato la direzione e la fortuna della retorica per il futuro della storia letteraria italiana ed europea. Il punto di vista privilegiato che propongo sono i *Quattro libri* di Tomitano, un'opera spesso nominata, frequentemente studiata nei suoi aspetti esterni, raramente trattata nel suo contenuto e nelle teorie e pratiche retoriche che riporta. Intendo osservare alcuni aspetti della retorica cinquecentesca attraverso quell'opera, dove Sperone Speroni è il personaggio centrale sia per l'autorità riconosciutagli dagli altri partecipanti al dialogo che per la quantità di suoi interventi lì riportati, tanto che alcuni segmenti dei *Quattro libri* potrebbero essere estrapolati e trattati come opere autonome di un Tomitano relativamente dipendente da Speroni.

Cominciamo da un orientamento sulla posizione del testo nel suo secolo: vediamo cosa accadeva intorno alla pubblicazione dei *Quattro libri*. Una ricerca in Edit16 con parole chiave (*rettorica*, *rhetor**, *retor**, *eloquen**, *orator**) indica che una grande maggioranza delle opere riguardanti la retorica escono in area veneta, con una netta prevalenza di Venezia come luogo di pubblicazione. Il rinnovato interesse per Aristotele comporta una nuova attenzione per l'arte della persuasione, che coinvolge anche i testi di Cicerone, reali ed attribuiti, e l'*Institutio oratoria* di Quintiliano – prima in edizioni latine e poi nella traduzione di Orazio Toscanella – che gode di una buona fortuna editoriale dal '66 al '84, dunque più tardi rispetto ad Aristotele e Cicerone. Parliamo di decine di pubblicazioni, una notevole quantità di volumi immessi sul mercato non solo per puro svago intellettuale ma anche per rispondere alle esigenze di diverse classi sociali e di svariati ruoli professionali che richiedono capacità di comunicazione pubblica. In sintesi, Venezia è il luogo dell'età aurea della retorica rinascimentale, che si manifesta attraverso traduzioni, commenti, parafrasi e opere originali. Non sorprende,

⁷ B. Tomitano, *Quattro libri della lingua thoscana*. Di m. Bernardino Tomitano. Oue si prova la philosophia esser necessaria al perfetto oratore, et poeta con due libri nuovamente aggiunti, de i precetti richiesti a lo scriuere, et parlar con eloquenza, Padova, appresso Marcantonio Olmo, 1570. Per una sintesi sull'autore e la sua opera, si veda M.T. Girardi, 'Tomitano, Bernardino', in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 96 (2019), https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-tomitano_%28Dizionario-Biografico%29/ (12 settembre 2026).

dunque, che anche l'opera di Tomitano nasca in questo contesto, con una prima edizione nel '45 (*Ragionamenti della lingua toscana*), una ampliata nel '46 e una notevolmente più estesa nel '70 (*Quattro libri della lingua thoscana*), ciò che invece è meno evidente è quanto i suoi ampliamenti riflettano e registrino l'evoluzione del contesto. Nel volume del '70, di un Tomitano sempre molto legato a Speroni, è quest'ultimo ad essere al centro dell'operazione di ricostruzione e sintesi della summa dell'arte retorica del ventennio. Speroni personaggio, con un certo grado di verosimiglianza con lo Speroni autore, diventa il catalizzatore di questa concentrazione di sapere retorico e a lui, eletto principe dell'Accademia degli Infiammati (per il semestre 1541-1), tutti i personaggi coinvolti chiedono a più riprese di esprimersi su questioni di lingua e retorica condividendo la sua conoscenza teorica e pratica.

Dai *Ragionamenti* ai *Quattro libri* l'opera è alterata per l'estensione del testo e l'aggiunta di un quarto libro, ma anche negli equilibri tra i temi trattati. Il cambiamento si riflette nella descrizione dei libri che appare all'inizio di ogni libro. In particolare, nell'edizione del 1545 il III libro è presentato come quello che si occupa di poetica mentre nell'edizione del 1570 al suo centro è la retorica. Il IV libro è anche estesamente dedicato alla retorica, basti pensare alla parte sulla metafora (che si presenta come un micro-trattato relativamente indipendente). In questo senso l'edizione del 1570 va chiaramente nella direzione di un aumento dello spazio dedicato alla retorica. Dunque, sarà l'edizione più matura a costituire il nostro punto di riferimento testuale, in quanto raccoglie – tramite il filtro di Tomitano – l'eredità della riflessione dall'inizio del secolo, da Bembo fino alle opere di Bartolomeo Cavalcanti ed Alessandro Piccolomini.

Il più completo lavoro di scavo nella storia del testo di Tomitano e delle sue trasformazioni è di Maria Teresa Girardi,⁸ che le ha indagate non solo attraverso l'analisi di specifici temi ma anche attraverso il rapporto con le fonti antiche, medievali e contemporanee all'autore, ovvero da Aristotele ai testi di Speroni sulla retorica. Si tratta di una analisi che guarda al testo nella sua evoluzione e, contemporaneamente, come prodotto delle sue fonti, quasi mosaico di tessere tratte dalla letteratura retorica e poste insieme con dei margini di originalità. Per quanto altro si potrebbe aggiungere al già complesso quadro emerso, qui propongo piuttosto una lettura dei *Quattro libri* per contribuire ad un quadro di insieme delle tendenze della retorica del secolo che ci possa aiutare a comprendere la complessità e la magnitudine delle stesse. Tale lettura può aiutare, inoltre, a misurare la distanza dalla odierna percezione della retorica. In questo senso vorrei dare un contributo da un lato nel tracciare la mappa delle retoriche del Cinquecento, dall'altro nell'indicare la

⁸ M.T. Girardi, *Il sapere e le lettere in Bernardino Tomitano*, Milano, Vita e Pensiero, 1995. Per uno sviluppo dello studio dell'opera di Tomitano, seppure orientato a questioni linguistiche e non retoriche, si veda M. Colombo, 'Bernardino Tomitano e i *Quattro libri della lingua thoscana*', in: P. Pellegrini (a cura di), *Momenti del petrarchismo veneto. Cultura volgare e cultura classica tra Feltre e Belluno nei secoli XV–XVI*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2008, pp. 111-133; dove è interessante notare con Colombo che nei *Quattro libri* 'la lingua è sempre vista da Tomitano – se si eccettuano alcuni passi – in termini generici o funzionali al discorso retorico, raramente nei suoi aspetti specifici' (p. 118).

possibilità di dialogo tra quella cultura e la nostra immagine della retorica. L'ideale sarebbe che i due lati della riflessione si intrecciassero piuttosto che susseguirsi in modo meccanicamente giustapposto.

Grazie al libro di Girardi sappiamo che i *Quattro libri* sono anche una combinazione di antichi e moderni, e quanto siano distanti anche in questo senso dai *Ragionamenti*. In estrema sintesi, e guardando in particolare ai *Quattro libri*, tra gli antichi si distinguono Aristotele e Cicerone, e in misura minore Ermogene di Tarso e Quintiliano. Tra i moderni Pietro Bembo, Sperone Speroni e Daniele Barbaro, e altri in misura minore, tra cui Baldassarre Castiglione, Giulio Camillo e Bartolomeo Cavalcanti. Il rapporto con i testi originali di Speroni è il più complesso per la prossimità dei due autori, Speroni e Tomitano, e per la preponderante presenza del primo nel contesto veneto dell'epoca. Il volume di Girardi rimane ad oggi la migliore introduzione storica all'opera di Tomitano; anche grazie al suo studio, tenendone a fondamento alcuni risultati, si possono leggere i *Quattro libri* con approccio diverso e complementare per illuminare altri aspetti di quella che è una delle opere più ricche nella storia della retorica del Rinascimento.

Vediamo ora alcune difficoltà e opportunità che incontriamo nella lettura dei *Quattro libri* a partire da alcune domande. Come misurare la forbice tra quelle che furono le reali parole degli interlocutori all'epoca degli incontri descritti e il resoconto di quegli incontri fatto da Tomitano? Bisognerebbe tenere conto della distanza delle parole di Tomitano dall'esperienza degli Infiammati che si chiude nel 1542 e poi dell'interpretazione dello stesso che in qualche modo interviene come filtro già nell'edizione del '45 e ancora di più in quella del '70. È verosimile ipotizzare che Tomitano abbia combinato insieme trascrizione, parafrasi, e vera e propria riscrittura di alcuni dialoghi avvenuti nell'Accademia. Inoltre, quanto ha senso considerare una posizione unica di Speroni sulla retorica quando i suoi testi, dal dialogo sulla retorica fino ai trattatelli – di data incerta –, riportano opinioni diverse e in rapporto dinamico tra di loro? In altri termini, ha senso cercare un comune denominatore se i testi stessi di Speroni non danno traccia di ciò? La difficoltà nel rispondere a tali domande mi ha portato a cambiare strada e a guardare cosa il testo spontaneamente può offrire: una collezione di temi e questioni che virtualmente coinvolgono l'intero secolo, un panorama sulla retorica del Cinquecento. Del testo proporrò alcuni aspetti che valgono come esempi utili a portare il lettore al centro di questioni di teoria retorica, in un confronto attraverso il tempo nel quale credo sia possibile impegnarsi a partire, sì, da uno studio di ricostruzione storica, ma non fermandosi ad essa. Su questa via credo sia opportuno fuggire la tentazione della ipostatizzazione delle posizioni, sia degli autori che delle tendenze del Cinquecento. Il panorama è vario e mobile al punto da creare effetti molteplici e non rigidamente classificabili. Non credo sia utile cristallizzare un'immagine della retorica del Cinquecento (o di un singolo autore del secolo), mentre è utile enfatizzare alcuni fenomeni di rilievo che possono anche prendere forme diverse rispetto a come li si guarda (e all'intenzione dello sguardo). Che i decenni centrali del secolo siano l'epoca aurea della letteratura retorica nell'area veneta è un dato di fatto fondato sulla quantificazione delle edizioni, di cosa questa

retorica sia costituita è una valutazione qualitativa che pone ben altra difficoltà e sfida all'interprete odierno. Trasformare la complessità in un'occasione di dialogo con quei testi è la parte della sfida che tendiamo ad ignorare perché considerata fuori dal perimetro della scientificità della ricostruzione storico-critica. Il dialogo con la tradizione è un oggetto che studiamo ma raramente è un metodo che applichiamo. Il dialogo dei classici greci e latini con i testi rinascimentali è nostro consueto terreno di analisi, mentre il dialogo tra gli stessi testi e il lettore odierno, con noi, è invece spesso una dimensione aliena. Cosa vuol dire dialogare con i testi? Non credo si debba avere una risposta univoca, mentre si possono sperimentare varie possibilità complementari, non necessariamente esclusive, e vedere dove portano. Tale gamma rappresenta, tra l'altro, una possibile risposta alla continua richiesta da parte della società e dall'interno delle stesse istituzioni universitarie e di ricerca di mettere in atto una divulgazione alla portata di un pubblico di non specialisti attratto dalla materia. Far finta che il largo pubblico legga quello che gli accademici producono non risolve il problema, piuttosto lo evita e ne pospone la soluzione. Aprire il fronte della divulgazione mentre si produce scientificamente è analogo al rompere la quarta parete nel teatro o nella narrativa: dal solo dialogo tra accademici a quello con il pubblico che è fuori dall'università.

Propongo quattro segmenti di analisi che raccolgono alcuni risultati della mia lettura dei *Quattro libri* come finestra sulla retorica del Cinquecento.

L'enfasi sull'epidittica

Basterebbe collezionare i frammenti di dibattito sul genere retorico epidittico nel Cinquecento per confutare l'ipotesi di appiattimento delle posizioni letterarie dell'area veneta sui testi aristotelici. Stesso effetto lo abbiamo se diamo fede alle parole di Speroni nei *Quattro libri* dove nega di essere tabernacolo della reliquia di Aristotele (200v). La distanza si misura anche nella diversa valutazione dei generi retorici. Per lo Speroni personaggio, come per quello autore, la dimostrativa è sole e perla dell'arte retorica. Lo è dal discorso di Brocardo alla fine del *Dialogo della retorica* (1542) fino al trattatello *Del genere dimostrativo* (di data incerta), come lo è nelle parole di Speroni nel volume di Tomitano, soprattutto nell'edizione del 1570. A guardare oltre Speroni si troverebbero altre conferme: il largo interesse per la sofistica antica, da Gorgia di Leontini a Luciano di Samosata, va nella stessa direzione, sicuramente a partire dalla traduzione bembiana dell'Encomio di Elena, dalle traduzioni di Luciano svolte da Erasmo e dalle sillogi di retori greci edite da Aldo Manuzio. Il Cinquecento retorico si apre con una riscoperta dell'epidittica, una passione – ed un interesse pratico – che attraversa il secolo e si nutre anche della nuova retorica sacra nata in seno (e per gli scopi della) Controriforma. Ma rimaniamo qui al testo dei *Quattro libri*. Il primo segmento del terzo libro (il primo dei quattro dove si entra nei meccanismi della retorica relativamente svincolata dal problema linguistico) imbastisce l'agone tra i sostenitori della retorica e i suoi detrattori, fino a metterne in mostra la questione più pericolosa (quella di matrice sofistica, in particolare protagorea) per cui è

possibile persuadere di una tesi e del suo contrario, scardinando completamente il rapporto tra la parola e la verità unica. Si tratta – senza che il testo li nomini – dei *dissoi logoi*, lo scandalo di ogni dibattito sul potere della parola, dall'antichità ad oggi, quel fenomeno che mette in luce il tragico nel linguaggio: il poter sostenere i contrari in modo equamente persuasivo. L'agone che Tomitano mette in scena nelle prime pagine spinge Speroni all'angolo per farlo reagire ed entrare nell'arena come difensore della retorica. Un astuto stratagemma letterario che traghetta il lettore verso le parole di Speroni, il quale cerca di declinare l'invito a parlare della retorica definendola una selva infinita che richiederebbe troppo tempo per essere esaustivamente attraversata (156r). Chi volesse saperne di più, sostiene Speroni, dovrebbe ascoltare Martelli che commenta la *Retorica* di Aristotele nell'Accademia (quella degli Infiammati, appunto), a partire dalla prima lezione, quella di ieri. Accettato che Speroni non voglia (ancora) parlare, Contarini si decide a presentare cosa avvenne in Accademia. La scena descritta è di per sé un esempio di vividezza oratoria piena di umanità: un giovane Martelli sta di fronte ad un pubblico di trecento persone e per l'emozione la sua voce quasi cede, poi riprende vigore e la sua orazione si incendia come paglia al fuoco per cui dimostra con eccezionale ampiezza tutte le sue doti in una lode della retorica (un pezzo di epidittica che ha l'arte stessa come oggetto di lode), offrendo un raro esercizio di ricchezza e misura al pubblico in ascolto (158r). Martelli, ubbidendo alla richiesta di Speroni, si era preso il compito impossibile di lodare adeguatamente la retorica. Un compito che non si riuscirebbe a portare a termine nemmeno trasformandosi nella retorica stessa, come non vi riuscirebbero tutti gli oratori che la storia ha visto susseguirsi, così come non basterebbero tutti gli uomini del mondo a lodare la grandezza di Dio. Così grande è il valore di quell'arte, che eccede ogni possibilità di lode (159r). Dunque come superare l'aporia? Martelli decide la via dell'amplificazione, principale strumento dell'epidittica, come la clava è l'arma prediletta da Ercole (159v). Faccio notare che nel riassumere l'encomio di Martelli due delle personificazioni più celebri dell'arte, almeno per il Cinquecento, vengono messe in campo: la retorica come potente sovrana (o signora) e il mitico Ercole, entrambe variamente ritratte nell'iconografia dell'epoca. Non si tratta propriamente di ecfraresi, ma piuttosto di evocazione, come si addice ad un veloce sunto delle parole d'altri. Ma come amplificare per raggiungere il risultato della lode? Questo si apprende da Aristotele, fa notare Contarini, ancora relatore dell'orazione di Martelli. Ora, i lettori di Aristotele, di qualsiasi epoca, sanno che l'amplificazione trova uno spazio relativamente limitato nella sua *Retorica*, quello tra le pagine dedicate all'epidittica, il genere che egli giudicava meno degno di attenzione. L'amplificazione trova invece spazio ben più ampio nell'altro apice della trattatistica antica, nella *Institutio oratoria* di Quintiliano, il quale scrive “la potenza dell'oratore sta tutta nell'amplificazione e nell'attenuazione”⁹ al termine del libro VIII, III, che introduce un VIII, IV completamente dedicato alle modalità dell'ampliare ed attenuare. E qui si presenta un caso di paradossale rapporto con le fonti, che vale

⁹ Quintiliano, *La formazione dell'oratore*, II (libri V-VIII), Milano, BUR, 2021, p. 1337.

per quello che viene riportato nei *Quattro libri*, per i testi originali di Speroni e forse per l'intero secolo. Un autore che viene raramente nominato nei testi, qualsiasi sia la ragione, è quello potenzialmente più determinante come fonte degli stessi. La grande enfasi del secolo sull'epidittica, e di conseguenza sull'amplificazione, trova scarso sostegno in Aristotele, e – al netto delle larghe porzioni di originalità che presenta la letteratura in volgare – è al manuale di Quintiliano che sembrerebbe doversi riferire. Al condizionale, sì, perché l'autore latino è scarsamente citato, certo nettamente meno di Aristotele, che è invece esplicitamente indicato come l'autorità fondamentale per la costruzione di una teoria retorica. Possiamo anche ipotizzare oblique ragioni per cui Quintiliano, che avrebbe molto senso vedere come riferimento nelle pagine sull'amplificazione, è omissso, ma mi chiedo a cosa portino tali congetture ermeneutiche. Se invece uscissimo dall'individuazione della fonte come linea guida e obiettivo primario dell'interpretazione, potremmo lasciare spazio alle dinamiche interne al testo e al dialogo che suggeriscono con il nostro presente, alle questioni che pongono e come reagiscono alla nostra lettura. Dare priorità alla ricerca delle fonti per comprendere il testo determina in anticipo almeno parte della risposta: il testo (come la natura per le scienze che se ne occupano) è tendenzialmente mansueto e imposta le proprie risposte assecondando le nostre domande, sta a noi non abusare di questa gentile concessione e porre domande diverse per avere risposte originali e vivaci. Se interrogato sulla combinatoria più o meno velata delle sue fonti, il testo ci soddisferà senza opporre resistenza (ma ponendo qualche paradosso, come quello menzionato su Aristotele e Quintiliano), terrà il resto per sé e noi avremmo il risultato ermeneutico che abbiamo richiesto, il che è ammesso nella misura in cui non si consideri come l'unico prodotto possibile della ricerca.

Torniamo alla scena dei *Quattro libri*. Sulla strada della lode della retorica, Martelli mostra come quest'arte sia di ausilio per l'insegnamento delle altre, individuando una asimmetria tra la retorica e le altre discipline in quanto non avviene l'inverso: tutto passa per la parola persuasiva, mentre essa non si appoggia ad altri strumenti. Inoltre la retorica è compagna della poesia, come donne simili ma diverse. È qui che Martelli è descritto come ipnotizzato da un'immagine femminile che sembra campeggiare di fronte ai suoi occhi e che egli prega di prendere possesso della sua persona e di parlare per lui, come se fosse una Musa o un dio, che lo potesse usare come strumento (161v). È da qui che comincia il resoconto del commento di Martelli alla *Retorica* di Aristotele, a partire dalla madre di tutte le questioni, quella che tutt'oggi anima i dibattiti sull'opera: qual è il rapporto tra retorica e dialettica? (162r). Dunque Contarini riporta sinteticamente i contenuti della *Retorica* di Aristotele spiegata da Martelli di fronte agli Infiammati, costruendo di fatto un resoconto del classico greco con dettagli e snodi importanti che, oltre a dimostrare le doti mnemoniche di Martelli e dello stesso Contarini, pongono in campo delle questioni filosoficamente interessanti nell'interpretazione di Aristotele, ad esempio il rapporto tra epidittica e morale. Ma non è questa la traccia che voglio seguire qui. Il resoconto finisce (169r) e Speroni interviene con una domanda centrale per tutto il Cinquecento: chi è il migliore tra Aristotele e Cicerone? Contarini attribuisce a Cicerone la palma del miglior oratore, ma ad Aristotele

rimane quella del miglior teorico della retorica: ad essere letterali nel riportare l'immagine, il primo sta al secondo come un pigmeo di fronte ad Ercole, e l'immagine è così eccessiva che Speroni si trova a dover difendere Cicerone prima di tornare a lodare Aristotele. Da qui Speroni ritorna sulla lode della *Retorica* di Aristotele che ha il testo come riferimento ma non ne è più un riassunto, anzi è un terreno di emendazione del parere aristotelico per via di ragione, sicuramente quando si tratta di dimostrare la superiorità dell'epidittica come sole della retorica (171v). Un secondo movimento di Speroni sulla stessa *Retorica* (a partire da 177v) sarà caratterizzato da un approccio diverso e da altre parole, ma costante rimane la trama del confronto con Cicerone.

Il susseguirsi delle forme in cui i *Quattro libri* riportano l'esperienza di lettura di Aristotele (Contarini che riporta Martelli, poi Speroni che interviene per dare in modi diversi la sua esperienza dello stesso classico, lo stesso Tomitano autore che lega tutto insieme in una serie di narrazioni coordinate) è esempio di una tipica prassi del Cinquecento, almeno per quanto riguarda la letteratura retorica, ovvero la ricca varietà di modi di rapportarsi alla fonte di riferimento. Accanto alla traduzione abbiamo la parafrasi, il commento, il riassunto, l'interpretazione, e tutte le possibili varianti intermedie. I *Quattro libri* sono un caso di compendio in cui le diverse forme si susseguono, si alternano e si combinano nello sforzo di ridefinire l'eredità della tradizione. Se dal punto di vista odierno tale movimento può apparire inutilmente ridondante, dall'altro comunica attraverso il tempo una serie di urgenze che non potrebbero essere più vive. Provo a darne un provvisorio elenco: si tratta di (1) definire il rapporto tra la parola e la verità, nei discorsi antagonisti come anche nell'esercizio dell'epidittica e dell'amplificazione; (2) discutere l'enorme potere che la parola ha nella vita di ogni tipo di collettività organizzata, in particolare nelle repubbliche; (3) capire quanto il persuadere per via di movimento degli animi, che sia per scosse emotive o per dolce trascinamento, sia lecito e accettabile, soprattutto in sede giudiziaria e deliberativa. In tutto ciò, l'annosa questione del modello di riferimento, che a volte per inezia continuiamo a pensare sia l'ossessione del periodo, diventa strumentale per una questione ben più urgente: come affrontare il ruolo potentissimo della parola nella comunicazione all'interno dei vari tipi di spazio pubblico nei quali le nostre comunità vivono e dai quali la loro sopravvivenza dipende, che siano un tribunale, un parlamento, o uditori di qualsiasi tipo. La mia proposta qui, dunque, è di guardare a questo esercizio di proliferazione di interpretazioni del classico presente nei *Quattro libri* (possibile metonimia della letteratura retorica del Cinquecento) non come ad un gioco letterario di un circolo di squisiti intellettuali che cercano nell'antico un modello e nel dialogo un antidoto alla noia, ma a preoccupati interpreti del loro presente che si interrogano e interrogano la tradizione su cosa farne di quella potentissima, splendida e potenzialmente distruttiva facoltà demiurgica del parlare persuasivo.

Accumulare e stratificare

I *Quattro libri* sono allo stesso tempo silloge, enciclopedia e collezione di retorica, il tutto tramite un esemplare meccanismo letterario di genere dialogico. È la messa in

scena della selva retorica di cui parla lo Speroni personaggio (156r). I *Quattro libri* sono un volume in ottavo di più di ottocento pagine dove si accumulano strati di riassunti, interpretazioni, commenti, parafrasi, ricapitolazioni, aggiunte, integrazioni, emendazioni. Si sviluppa orizzontalmente ma anche verticalmente, strato su strato, nel tentativo di rendere conto di una tradizione che per la sua vastità ha bisogno di immagini grandiose, anch'esse messe in campo dai dialoganti. Senza stare ad indicare chi è il personaggio autore di ciascuna immagine, perché distoglie dal fuoco della questione, propongo una veloce sequenza di esempi: l'oratoria è una 'fabbrica' (183r); la retorica ha tanti capi quanti ne ha la mitologica Idra (183v) (che Platone per primo usò associata però alla sofistica e che qui invece perde il suo valore polemico); essa è un 'palazzo' dove i retori della tradizione hanno le proprie stanze (185r); essa è tale che sarebbe difficile trovare una matematica che ne misuri la varietà (187r); essa è tanto estesa che è normale la varia moltitudine di opinioni su di essa (196v); le figure retoriche sono infinite e volerle enumerare è come voler contare le foglie degli alberi (394v-395r); di nuovo la retorica è un 'palazzo' e le sue porte sono grammatica, dialettica e poetica (400v) – un'affermazione con implicazioni enormi, dalla (ri)mappatura della conoscenza al rapporto gerarchico tra i saperi. Tutte immagini per rappresentare l'ampiezza della retorica che non è escluso che rispondano alla polemica che Francesco Patrizi da Cherso aveva ingaggiato nei suoi dialoghi *Della retorica* (1562), in particolare nel decimo intitolato *Dell'ampiezza della retorica*; d'altro canto Patrizi è una assenza che si fa sentire nei *Quattro libri*: mai citato, ma che ha mosso una guerra alla retorica come nessun altro all'epoca e che non ammette compromessi, o si vince o si perde. La strategia dell'accumulo della tradizione e dell'autorità di antichi e moderni, primo fra tutti Speroni, a dire il vero può poco contro gli argomenti di Patrizi. Allo stesso tempo, però, tali argomenti rappresentano altrettanti strumenti retorici contro i detrattori dell'arte e per questo verso possono riportare la ragione sul lato di Tomitano. Ma questo è un piano dell'agone cinquecentesco che richiede uno spazio maggiore rispetto a quello previsto per questo contributo, dunque, ne rimando la trattazione ad altra sede.¹⁰

Un altro aspetto di questa tendenza all'accumulazione è interessante: il volume è contenitore di testi relativamente indipendenti dal contesto, ovvero con esso condividono delle radici ma da esso partono per vie indipendenti; come alberi che nascono da un terreno comune, di questo si nutrono e tra loro hanno relazioni nel sottosuolo testuale, ma poi sveltano per vie autonome. Posizionati su diversi gradi tra l'autonomo e il dipendente, potenzialmente tali segmenti testuali sono dei brevi trattati. Menziono tre esempi, i primi due esaminati dallo studio di Girardi, mentre il terzo non credo sia mai stato individuato dalla critica. La trattazione del numero, ovvero del ritmo del discorso (228r-240r);¹¹ la trattazione delle metafore, ovvero dei

¹⁰ Una prima fase di questa trattazione si può già indicare nel mio volume di prossima pubblicazione: T. Katinis, *Retorica riversa. L'indissolubile nei dialoghi di Patrizi da Cherso*, Vecchiarelli (probabilmente nel 2027).

¹¹ Si veda Girardi, *Il sapere e le lettere in Bernardino Tomitano*, cit., pp. 199-211.

traslati (264r-270v);¹² e la trattazione del rapporto tra retorica ed arte amatoria, presentato da Cardino al termine del libro III (240r-242r). L'ultimo è il più breve della serie, ma mantiene le caratteristiche della categoria, e riprende l'*Ars amatoria* di Ovidio, per cui il paragone tra le due arti le illumina entrambe sulla comune base del perseguimento della persuasione.

L'unico esempio di trattatistica in volgare sulla retorica del secolo che regge il confronto con i *Quattro libri* per dimensioni del volume è – credo – *La retorica* di Bartolomeo Cavalcanti, un nome lodato dagli Infiammati. L'opera, che esce a Venezia nel 1559 e viene più volte ripubblicata, è una riserva di conoscenze che potrebbe condividere con l'opera di Tomitano alcune strategie di accumulazione del sapere consultabile all'occorrenza per gli scopi più diversi. La differenza di genere – dialogico quello di Tomitano, trattatistico quello di Cavalcanti – andrebbe considerata attentamente per l'impatto che può avere sulla natura e funzione enciclopedica di queste opere, nonché per l'effetto sul lettore dell'epoca (nella misura in cui questa dimensione è misurabile). Tutto al condizionale, perché tale analisi attende ancora di essere intrapresa all'interno del più ampio viaggio di esplorazione del grande mare della retorica del Cinquecento.

Le grandi vie analogiche: l'esempio dell'arte culinaria

L'arte retorica condivide con le altre un rapporto traslato. Almeno a partire dall'*Encomio di Elena*, quando Gorgia definì la parola un farmaco (che può sanare o avvelenare). Da allora si sono susseguite non solo le analogie con la medicina, ma anche con l'arte pittorica, l'architettura, la musica, l'arte militare, la recitazione, la caccia e la pesca, e l'arte culinaria che è tra i termini di paragone più antichi, insieme alla medica, entrambi presenti già nel *Gorgia* di Platone. Le grandi vie analogiche tra aree del sapere trovano nei *Quattro libri* ampio spazio, riflettendo una tendenza che si ripete nella storia letteraria e culturale dalla Grecia antica fino alla modernità. Tale interpretazione per analogia, che coinvolge più in generale la categoria delle arti della parola (la poetica è un altro caso), permette di dare una rappresentazione degli effetti della persuasione. Le azioni che fanno di solito da traslato sono il costruire, il vincere in battaglia, il guarire. Ed ecco che si moltiplicano le figure che spiegano i diversi aspetti della retorica: l'ornato colora il discorso guidando la percezione del pubblico verso quello che deve essere enfaticizzato, gli argomenti si mettono in campo come legioni di un esercito, la parola può lenire il dolore e acquietare la paura (o fare l'opposto), mentre l'oratore è un attore sulla scena. L'arte culinaria compare nel *Gorgia* di Platone come analogo dell'arte retorica del sofista, della retorica da condannare. Essa, infatti, come la culinaria e a differenza della medicina, stuzzica il palato ma non bada alla salute del corpo, come la sofistica stuzzica i piaceri dell'anima ma non la nutre. È un *topos* classico che attraversa come architrave l'impalcatura delle argomentazioni presentate da Tomitano, ma rovesciando la condanna platonica in

¹² Ivi, pp. 223-231.

una lode della retorica; intercettando bene, tra l'altro, un moto contraddittorio nello stesso Platone nel momento in cui mette in campo delle metafore per condannare l'arte che però glielne fornisce. Una delle occorrenze dell'analogia con la culinaria è nella trattazione del numero, ovvero del ritmo dell'oratoria, uno dei (quasi) trattatelli contenuti nel libro III che ho già menzionato; è Speroni a parlare: nei cibi il dolce temprla i sapori e ci attira a continuare il pasto, ma se il dolce è prolungato ed eccede la misura allora ci sazia troppo presto e diventa spiacevole, portandoci a terminare il pasto in anticipo, così è l'epiteto, che dosato reca piacere ma reiterato diventa sgradevole (231r). Un secondo esempio si trova nel libro IV, dove Speroni argomenta che nelle tre funzioni retoriche dell'insegnare, conciliare, muovere, il diletto è trasversale e l'oratore lo ottiene con la varietà, come il buon cuoco che alterna i cibi che serve per tenere vivo l'appetito, d'altronde come il pittore varia le immagini e il musicista le armonie (418v). Nulla del traslato culinario prende mai un'accezione negativa, mostrando allo stesso tempo la dipendenza dal *topos* platonico e l'indipendenza dal valore che Platone gli aveva attribuito – un doppio rapporto con Platone che è presente anche nei testi di Speroni.

Retorica e antropologia

Il quarto e ultimo tema che vorrei presentare come trasversale ai *Quattro libri* è il radicarsi della retorica nell'antropologia. Quest'ultima naturalmente non nella modalità moderna di disciplina istituita, ma nella sua accezione più generale e fluida di insieme di conoscenze che per esperienza pratica e riflessione sulla stessa si ritrova nei testi del Cinquecento. Si tratta del sapere sull'uomo come individuo e nella sua interazione con lo spazio pubblico delle corti, delle repubbliche, delle accademie e di qualsiasi altro contesto analogo. È anche un sapere pratico che si sedimenta, dà vita ad inferenze che a loro volta diventano discorso e poi prosa letteraria. L'esempio che hanno anche i non specialisti del settore è il *Principe* di Machiavelli, dove è una determinata conclusione antropologica, a sua volta indotta da osservazioni sul campo in determinati contesti, che fa da terreno alla riflessione politica. Anche la retorica, che, come la politica, si nutre di teoria e pratica, si radica in determinati presupposti antropologici e senza di essi non avrebbe terreno sul quale crescere come sapere. Vale anche l'inverso: la pratica retorica permette di raccogliere esperienza sulle reazioni in diversi contesti comunicativi, costruisce abilità; è la pratica che fa maturare l'oratore grazie all'esperienza di cosa funziona e a quali condizioni. Tutto questo indica una circolarità virtuosa tra retorica ed antropologia, già a partire dai testi di Gorgia da Lentini e fino almeno ai grandi autori barocchi come Emanuele Tesauro, dunque ben prima di arrivare a Giambattista Vico nel quale il nesso tra antropologia e retorica emerge ormai con evidenza.

Nell'agile libro, *La retorica d'oggi*, in cui è riportato un seminario tenuto da Ezio Raimondi,¹³ il rapporto tra retorica ed antropologia occupa il terzo capitolo. L'ho

¹³ E. Raimondi, *La retorica d'oggi*, Bologna, Il Mulino, 2002.

riletto stimolato dall'opera di Tomitano (un altro modo in cui il passato dialoga col nostro presente). Ricordavo che Raimondi aveva riassunto alcune declinazioni del rapporto tra retorica ed antropologia, ma non ricordavo se l'avesse fatto nei termini che il Cinquecento (o il riflesso che del secolo troviamo nel Tomitano) suggeriva. La rilettura di Raimondi non ha portato a nulla dell'antropologia nei discorsi dei *Quattro libri* e tale discontinuità ha reso le due letture in parallelo ancora più interessanti. Il fatto è che le riflessioni di Raimondi guardano ad Aristotele e per il resto non retrocedono nel tempo oltre Tesauro, prediligono Nietzsche e il Novecento tedesco, e soprattutto si collocano in un'ottica dove il nesso antropologico è con la retorica nella sua dimensione dialogica, con un'enfasi sulla creatività umana come radice della retorica. Non si tratta di individuare un torto nelle parole di Raimondi, che anzi è una bussola per esplorare alcuni nodi che legano il passato al presente, ma è interessante notare che l'antropologia riflessa nel volume di Tomitano è lontana dalla 'antropologia drammatica della parola' (Raimondi, p. 60) che si avvale del teatro come analogo della vita quotidiana e della sua dimensione pervasivamente retorica. Il panorama presentato da Raimondi, dove un'irenica percezione della comunicazione come dialogo domina la scena del rapporto antropologia-retorica, fa attrito con i *Quattro libri*, dove l'accento va sul gioco della persuasione dell'uomo sugli uomini, dove il dialogo come negoziazione pacifica è una strategia letteraria (e non una realtà umana che possa essere calcolata nell'equazione della persuasione) e l'atto retorico è penetrazione nell'essere dell'altro per trarlo verso di sé, è contagio dell'immaginario del pubblico da cui far nascere determinate opinioni. Le immagini proposte nei *Quattro libri* suggeriscono contesti ben diversi dal tavolo conciliatorio o dall'ameno scambio di pareri. La retorica ha la potenza della clava di Ercole e pone esche all'animo degli uditori per poi trascinarne l'anima irascibile e concupiscibile, l'argomentazione persuasiva è una macchina con pesi e contrappesi congegnati per spostare chi ascolta, la memoria è difesa nella parte meglio custodita del cranio e con la fantasia è centrale nella produzione e nella recezione del fenomeno retorico. E ancora, Aristotele è il coltello meno affilato (la sua *Retorica* non è gradevole) che ha preparato quelli ben più taglienti dei successori, colui che ha costruito le armi che altri sanno usare. Le immagini meno legate all'aspetto agonistico sono quelle della retorica come Sole e occhio del cielo, elementi lontani dalla terra e impassibili al tempo, archetipi che risalgono al mondo classico, ai testi di Platone e all'Apollo 'occhio del cielo' (il dio delle arti, splendente e lontano dagli uomini, ma anche sterminatore di popoli). Sono icone di una semplicità ieratica che d'un balzo pongono la retorica su un piano altissimo da cui domina le sorti di tutto ciò che è umano. Compaiono a volte rappresentazioni più vicine alla realtà quotidiana, ad esempio il giardino con la varietà che contiene, ma le pagine del volume di Tomitano sono soprattutto disseminate di immagini tratte da una dimensione agonistica, con le sue industrie costruzioni, le sue strutture e pesi, le esche e la caccia, il penetrare e muovere corpi e anime. Tutto questo non esclude, anzi integra costantemente la fisiologia del diletto, del piacere, dell'attrarre stuzzicando l'appetito, evitando di spegnerlo con l'eccesso di zucchero, temperando le ricette in modo tale che non ci si

sazi in fretta. La culinaria è arte di stratagemmi. Anche per questo è dato spazio ai ridicoli: facezie, motti, arguzie, burle. D'altronde emerge l'importanza della fisiologia umana, dalla produzione e recezione della voce alla struttura delle nostre facoltà: mente, intelletto, ragione, memoria e immaginazione. Sulla scorta del secondo libro della *Retorica* di Aristotele (il primo testo sistematico nella storia letteraria che tratti di emozioni, incastonato nel primo trattato occidentale di retorica) si tratta abbondantemente delle passioni e del loro funzionamento nella dinamica della persuasione. (A latere, se la biopolitica scoprisse la miniera di strategie sedimentate in questi tomi rinascimentali troverebbe un nuovo terreno dove nutrire nuovi argomenti). Parliamo di una letteratura che nel definire il rapporto tra la complessità umana, individualmente e collettivamente intesa, e l'effetto retorico usa essenzialmente due strumenti, la tradizione letteraria – con tutta l'esperienza che incanala in precetti, teorie ed esempi – e la propria esperienza accumulata nei diversi contesti che la vita del Cinquecento offriva: corti, parlamenti, piazze, accademie, università. Mi ha colpito in questo confronto tra il testo di Tomitano e quello di Raimondi, entrambi orientati a dare un panorama sulla retorica mettendo a confronto posizioni diverse, come quello più moderno declini la retorica verso la conciliazione dialogica nel rispetto della diversità umana, mentre il testo che nasce nel secolo della letteratura dialogica presenti l'atto retorico come una conquista dell'altrui spazio immaginativo, emotivo e politico. In Raimondi si riflette un ideale irenico che il nostro tempo si pone come obiettivo, mentre nel testo di Tomitano c'è l'eco dell'antico agone retorico in cui si specchia la realtà del mondo del Cinquecento.

Naturalmente non si tratta di scegliere tra i due diversi orizzonti dati da testi tra loro cronologicamente e dunque culturalmente molto lontani; e nemmeno di giudicare un prodotto della letteratura del nostro secolo come un superamento di quella precedente, né di leggere la letteratura di secoli addietro in modo anacronistico. Si tratta piuttosto di entrare in rapporto col testo attraverso il tempo per vedere che prospettive ci suggerisce.

Conclusioni

Provo a dare delle conclusioni provvisorie. Il testo di Tomitano si presenta spesso sotto la categoria della 'questione della lingua', ma si potrebbe leggere come trattato di varietà retorica all'interno della quale la lingua e la grammatica hanno un ruolo come parti. La cosa è confermata dall'ultima sezione del libro IV dove Speroni fa rientrare grammatica, dialettica e poesia nella retorica. Certamente il testo contiene una vasta e trasversale discussione sul volgare, la sua storia, le sue trasformazioni e la sua scarsa presenza nel vocabolario dell'arte retorica, ma leggerlo come un testo sulla questione della lingua limita la percezione del reale contenuto. La mia lettura si è concentrata sul sapere retorico nei *Quattro libri*, probabilmente il migliore specchio della ricchezza del Cinquecento. Ho evitato il confronto con i *Ragionamenti* perché è già nella monografia di Maria Teresa Girardi su Tomitano, citata sopra, ma soprattutto perché il mio intento non è quello di misurare la differenza tra le due versioni dell'opera. Tuttavia quel confronto dal punto di vista della storia della

retorica del Cinquecento potrebbe dare risultati interessanti come riflesso di ciò che cambia dal '45 al '70 in Tomitano e nella cultura a lui contemporanea. Ciò che mi interessava qui è quanto la versione più matura del trattato ci riveli della ricchezza della retorica del tempo, non avendo esso termini di paragone nella produzione letteraria del secolo per ampiezza e varietà di prospettive. Le parti che più riguardano questa analisi sono i libri III e IV, dove la retorica è costantemente all'opera per definirsi come arte e pratica. Il dialogo tra gli Infiammati riportato da Tomitano è un teatro di opinioni, una varietà di rappresentazioni dove conta più la presenza di attriti e discrepanze che la possibilità di ricondurle ad una ipotetica unità, perché è nelle crepe dell'uniformità e anche nella sua frammentazione che si trova materiale di dialogo con i testi. In questo senso il presente contributo si pone all'intersezione tra una storia letteraria della retorica ed una riflessione sulla retorica come disciplina proteiforme in cerca della sua identità e delle sue funzioni, ieri come oggi.

Chiudo con quello che il testo di Tomitano non dà. Esso tende ad escludere discorsi che escono fuori dalla tendenza maggiore dell'epoca, quella a favore della retorica. È assente, come ho già indicato sopra, Francesco Patrizi da Cherso, nonostante la pubblicazione nel 1562, a Venezia, dei suoi dieci dialoghi *Della retorica*. Un personaggio con il quale il Tomitano avrebbe potuto fare i conti e abbatterne la corrosività scettica nei confronti dell'esistenza stessa della retorica con un esercito di Infiammati guidati da Speroni. Sarebbe stata un'operazione narrativamente anacronistica, visto che anche il testo del 1570 continua a parlare degli anni '40 come se scritto allora, ma è difficile credere che una strategia letteraria per rientrare nella verosimiglianza non si sarebbe potuta trovare. E tuttavia il confronto avrebbe potuto essere letale. Il più violento agone interno alla cultura retorica del secolo è evitato, in questo senso il volume riguadagna una dimensione irenica e senza sollevare lo scandaloso caso di Patrizi risponde ad un pubblico abituato a leggere le lodi della retorica.